
Il Circolo, Capaccio Scalo, classe IV C, ins. Carmela Cafasso

1. LE PAURE DI UN TEMPO

Quando ci è stata proposta l'opportunità di partecipare a questo progetto di ricerca, abbiamo aderito con entusiasmo. L'attività consisteva nel ricercare le paure che accompagnavano (e che talora persistono) i nostri nonni e i nostri genitori. Per sviluppare meglio lo studio dell'argomento, ogni alunno ha approfondito i diversi aspetti del tema sia con interviste ai nonni sia riorganizzando e confrontando le informazioni ricavate.

Per prima cosa abbiamo cercato di approfondire la parola "paura" e abbiamo appreso che con questo termine si identificano stati di diversa *intensità emotiva* che vanno dal timore, all'apprensione, alla preoccupazione, fino all'ansia e al panico. Documentandoci, attraverso le interviste e testi vari, siamo venuti a conoscenza di un'antica tradizione di credenze popolari legate alla paura.

Le più interessanti sono quelle riferite alla notte di Natale. Dalla nostra ricerca è emerso che erano numerose le persone che si ritenevano capaci di guarire alcune malattie senza somministrare al paziente alcuna medicina.

Le *fattucchiari*, così venivano chiamate, pronunciavano formule, che serbavano poi in geloso segreto, e mai si permettevano di comunicare ad altri questo loro patrimonio di conoscenza, perché credevano di perdere la preziosa virtù, che permetteva loro di operare - in esclusiva - le prodigiose guarigioni. Ma, quando queste operatrici magiche si sentivano ormai abbastanza anziane, passavano il testimone ad altri, rivelando a qualche amica o congiunto giovane, tutti i loro segreti, investendoli con la diretta trasmissione delle "virtù". Tanto era consentito fare solo alla mezzanotte della Vigilia di Natale. Questa era un'ora particolare, durante la quale potevano "travasare" ad altre persone le prodigiose

formule segrete, senza peraltro perdere i poteri che possedevano. La notte di Natale era temuta dalle partorienti, poiché era invalsa la credenza che chi nascesse in quella notte diventasse *pump'nal'*, se maschio, *janàra*, se femmina. Nel nostro lavoro abbiamo notato una progressiva scomparsa delle credenze tradizionali, che va di pari passo con il cambiamento della struttura sociale e la quasi totale scomparsa della generazione più anziana ancora legata all'antica 'fede'. Le storie di morti hanno timorosamente incuriosito generazioni di lettori, ma soprattutto di ascoltatori, che le udivano raccontare in famiglia soprattutto nelle interminabili veglie serali; si raccontavano e tramandavano come fatti veramente accaduti.

Oggi purtroppo *tradizioni* simili sono praticamente scomparse ma, nonostante la conquista dell'aspetto scientifico, secondo i cui criteri si dà ascolto solo a fenomeni oggettivamente spiegabili, l'attuale società avverte il timoroso fascino degli antichi episodi quasi a dire... non è vero ma ci credo!

2. 'U PUMP'NÀL'

Si diceva che gli uomini nati la notte del 25 dicembre fossero destinati a trasformarsi in lupi mannari nelle notti di luna piena.

'U *Pump'nal'* aveva il corpo di un uomo tutto ricoperto di lunghi peli. Le dita dei piedi e delle mani avevano lunghe unghie ricurve e giallastre, anche il viso era ricoperto di peli, però più corti di quelli del corpo, in modo da far intravedere due occhi grandi e pieni di sangue, un naso nero, largo e carnoso, una bocca grande con denti aguzzi e gialli. Al lato della testa, dove c'erano peli un po' più lunghi, spuntavano due orecchie appuntite anch'esse ricoperte di peli più corti. Le gambe erano più corte rispetto al corpo, aveva una coda pelosa, camminava in posizione eretta però un po' curva in avanti, non parlava ma emanava suoni e urla spaventose. Girovagava negli immondezzai ed era terrificante sia per i bambini sia per gli adulti. Si diceva che per far tornare l'uomo normale ed eliminare definitivamente la trasformazione bisognava colpirlo a sangue con un oggetto di metallo.

3. RACCONTO RESO DA NONNA ANGELINA

“Era la sera della Vigilia di Natale di tanti anni fa. Stavo friggendo le zeppole quando uno dei miei figli mi chiese un bicchiere d'acqua. Gli vietai di bere nell'ambiente dove avveniva la frittura altrimenti, il bere acqua mentre in casa si friggeva qualcosa provocava la diminuzione dell'olio conservato nelle olle in cantina. Mio figlio mi disse che sarebbe andato a bere alla fontana pubblica.

Prese un secchio di ferro e uscì. Lungo la strada non c'erano luci, l'unica luce era quella della luna che ogni tanto faceva capolino da dietro i nuvoloni neri. Arrivato alla fontana vide qualcosa che si rotolava in un cumulo di cenere. Guardò, gli sembrò un grosso cane, ma quando si avvicinò si accorse che era *u pump'nal'*. Il mio ragazzo appena lo vide gli buttò il secchio di ferro addosso e prima di scappare via, *u pump'nal'* si trasformò in persona.

4. 'A JANÀRA

Janàre erano tutte le donne nate la notte di Natale.

Si pensa che la parola possa derivare dal latino *ianua* (porta), in quanto essa è insidiatrice delle porte, per introdursi nelle case oppure che la semiconsonante iniziale sia l'evoluzione naturale del nesso latino \di\, come nel caso di *diurnum* e *juorno*. Pertanto il termine non viene da *ianua*, ma da *dianaria* o *dianiana*, aggettivo derivato da Diana, equivalente a "seguace di Diana"; l'antichissima divinità italica, protettrice della *plebs* romana, è chiamata da Cicerone dea della caccia, della luna e degli incantesimi notturni

La *janara* era un favoloso mostro femminile, capace di volare, che agiva la notte di Natale; aveva l'abitudine di entrare nelle case, soprattutto in quelle dove c'erano bambini e si divertiva a *turciniare* ¹loro le gambe o gli occhi" (in realtà causa della poliomielite e dello strabismo). Le madri, ossessionate da questa minaccia, usavano poggiare allo stipite dell'uscio una scopa di saggina. La Janara, prima di entrare nella stanza, si metteva a contare tutti i fili della scopa e per ogni filo recitare una formula magica. Non riusciva quindi a terminare la conta prima dell'alba quando, col primo raggio di sole, la stanchezza e il timore di essere scoperta prendevano il sopravvento e lei era costretta a rinunciare alla mala azione. Per scoprire la sua vera identità bisognava prenderla per i capelli.

5. RITO PER CATTURARE LA JANÀRA

Una volta afferrata la *janara* questa ti chiede:

- *Cosa tieni in mano?*

A questa domanda devi rispondere:

- *Treglie* ²*r cavallo!*

Così per altre due volte.

Alla terza risposta la *janara* si trasforma in una donna normale.

¹ Torcere. [*Turciniare* viene dalla corruzione di attorcigliare; di qui torcigliare, nel XVI sec. così volgarizzato: tor- in *tur* e cigliare in *ciniare*].

² Crini di cavallo. [da *trèzza*, ciocche di capelli o di crine, con permutazione della doppia *zz* in *gl*. Dal lat. pop. *tríchia*, deriv. dal tardo gr. *trichía*, fune, da *thríx*, *trichós*, capello].

6. LIBERTO SI IMBATTE IN UN SABBA DI JANÀRE

Una notte Liberto dovette uscire per un bisogno improvviso, stava quasi per arrivare al solito posto quando si sentì afferrare per le spalle, non ebbe neppure il tempo di voltarsi quando fu trascinato in un ballo insieme a donne dal volto scarno con occhi malvagi e i capelli spettinati.

In questa danza vorticosa, le janare cantavano:

Liberto Liberto èramo sei mo simmo sette

e Liberto rispondeva:

*si me ne vene bona stanotte
mai cchiù a cacare fore r' notte.*

7. 'UMUNACIELLO

Era uno spiritello che, con il suo comportamento imprevedibile, si divertiva a spaventare la gente. Era piccolo e dispettoso, qualcuno buono qualcuno cattivo. Si presentava con un cappuccio e un mantello rosso, i piedi tondi e un sorriso sempre stampato sul viso da assomigliare più ad un riso maligno, beffardo e cattivo.

Si racconta che quando un munaciello bravo viveva insieme a qualcuno, questa gente era fortunata, infatti quando questi gli portavano da mangiare, lui li ringraziava restituendogli il piatto con delle monete dentro. Inoltre quando ciò accadeva non bisognava *spublicà*³ a nessuno il fatto, altrimenti il Munaciello si accaniva contro di loro e non regalava più nulla.

8. UN RACCONTO POPOLARE SUL MUNACIELLO

In una casa avevano avvertito la presenza del munaciello e non riuscendo a cacciarlo i proprietari decisero di traslocare. Cambiata casa, avevano scaricato tutti i mobili, ma mentre il capofamiglia stava prendendo l'ultimo oggetto, una padella, uscì il munaciello che gli disse:

*“pigliammo a fressola
e ghiammuncenne à casa nova”*

Altri raccontano che abbia detto:

*“a casa nova vai tu
e a casa nova vengo io”*

³ Rivelare. [da *spublicare*, ovvero rendere di dominio pubblico]

9. IL CANTO DELLA CIVETTA

La civetta preannunciava disgrazie nella zona presso cui elevava il suo lugubre canto e lutto imminente nell'abitazione cui volgeva il suo sguardo.

*iate addò canta
e mala addò tr'menda.*

Sin dalla civiltà paleolitica, gli uccelli notturni hanno colpito la fantasia degli uomini, allora cacciatori e raccoglitori, sicuramente attenti e sensibili osservatori del loro ambiente. Con il trascorrere dei millenni, il rapporto tra uomo e animali si è arricchito anche di contenuti culturali che nulla o quasi hanno a che fare con la realtà naturale. L'uomo ha attribuito ad alcuni animali un significato simbolico che ha pesato sulla esistenza di una povera e inconsapevole creatura, la quale si è ritrovata portatrice di inaudite disgrazie. Ai nostri giorni, sebbene si è pervenuti alla conoscenza scientifica di queste "creature della notte", persistono immagini e superstizioni legate alle antiche credenze.

10. SPIRITI

La religiosità popolare in alcuni casi attinge dalla religione induista per la reincarnazione che poteva avvenire attraverso animali o persone.

Le anime dei morti si incarnavano nei corpi degli animali, *sierpi niuri, lacerte faucitane*⁴ ecc. poiché condannate a vagare sulla Terra per scontare delle pene. La credenza popolare sostiene che la presenza degli spiriti condannati a vagare sulla Terra che "*pur vedendo non possono agire*" sia quasi sempre un'ombra che produce rumori.

11. RACCONTO RESO DALLA MIA BISNONNA

"Quando avevo circa 10 anni mi è successo un fatto molto curioso. Una sera, mentre ritornavo dalla casa dei vicini, per una strada di campagna, insieme a mia sorella che mi teneva la mano destra, fui affiancata da una persona che mi prese la mano sinistra. Mi spaventai e cominciai a gridare, ma mia sorella continuava a dire che non c'era nessuno oltre loro. Arrivata a casa, "questa persona" mi lasciò la mano e scomparve. Raccontai tutto ai genitori che pensarono ad un'anima di una persona morta che loro chiamavano spirito. Attribuirono l'accaduto al fatto che nei pressi della loro casa c'era un piccolo cimitero e i contadini che di giorno lavoravano i campi, avevano paura di annaffiare la notte perché ogni tanto qualcuno vedeva immagini e simulacri di persone.

⁴ Serpenti neri e lucerole dette gechi [dal lat. volg. *facetana*, lucertola con palme a ventosa].

12. MANO NEURA

(o mano pelosa)

La *mano neura*, era uno spirito femminile delle acque, che presentava le caratteristiche negative dell'umido, dello stagnante; ingannevole come una donna e come l'acqua. Essa abitava nei fossi e trascinava inesorabilmente nel fondo gli incauti che osavano sporgersi, la Mano neura li afferrava con un braccio lunghissimo.. Era lo spauracchio inventato dai genitori per i bambini spericolati, per tenerli lontani dal pericolo di cadere.

13. IL MALOCCHIO

(Paura del malocchio)

Molti rovesci di fortuna e malesseri fisici venivano attribuiti al malocchio. Per scoprire se una persona fosse stata oggetto di malocchio si usava riempire un piatto d'acqua, poi la "fattucchiera" metteva un po' d'olio in un cucchiaino e recitando mentalmente la seguente giaculatoria segreta:

*“Uocchio maluocchio
curnicella all’uocchio
crepa la mmiria
schiattano l’uocchi!”
Tre uocchi
t’anno arucchiato
e tre t’anno salvato
lu Patre, lu Figlio e lu Spiritu Santo!*

vi immergeva un dito e lasciava cadere delle gocce nel piatto. Se c'era il malocchio le gocce d'olio tendevano ad allargarsi.

Il rito veniva praticato anche con un oggetto tagliente di ferro, e al termine della giaculatoria, la "fattucchiera passando l'oggetto sopra il capo dell'*arucchiato*, diceva tre volte:

*“chesta è la ronca
ca ogni male stronca”*

infine lanciava l'oggetto lontano e non si poteva raccoglierlo per almeno dodici ore altrimenti il malocchio sarebbe passato a colui che avesse preso l'oggetto.

14. IL DIAVOLO

L'insieme delle credenze popolari sul Diavolo ha radici antichissime. Per esempio, nell'iconografia tradizionale il Diavolo ha le corna, la coda e le zampe da caprone, che riprendono le immagini classiche di Pan e dei satiri.

E, analogamente, ancestrali timori di spiriti, folletti ed entità che “abitano” le cose si mescolano con il terrore di un essere metafisico, negatore del Bene, avversario di Dio.

Un “mostro” che può incarnarsi negli uomini e addirittura impossessarsene. In certe persone esiste ancora oggi un tale tabù nei confronti del Diavolo che non lo nomina neanche, per paura di vederlo comparire. Per cautela si usavano gli eufemismi di *Brutta bestia*, *bestio*, *nmico 'r Dio*.

L'eventuale irruzione del diavolo durante la notte veniva allontanata con la recita di questa giaculatoria:

*Jàmmune a curcà
quatt' angeli 'nce truammo
quatt' 'ncapo e quatt' 'npiere
e mmiezo Giesù Crist'.
A lu lato a lu lato
'nce sta lu Spirito Santo
'npiere a lu lietto
lu Paraviso apierto.
Mmiezo a la casa
la santissima Nunziata
mmiezo a la via
la Vergine Maria
ca ne uarda la notte e lu juorno
quanno iamo a la fatìja.
Santo Francisco,
monaco re Giesù Crist'
ccumpagname stanotte
ca nun faccio na mala morte
ccumpagname rimane matina
ca nun faccio na male fine.
Si lu n'mico r' Dio m' vene attantà
Santo Francisco m' pozza salvà.*

Le persone credevano che il diavolo non potesse attraversare gli incroci, per la croce formata dalle strade, pertanto attribuivano ad essi un valore religioso ed ogni volta che li si attraversava, ci si faceva il segno della croce⁵.

Elemento protettivo generale era tenere un'acquasantiera o una bottiglietta con acqua benedetta, nei rituali del Sabato Santo*, sul comodino da utilizzare quando i bambini avevano paura.

** Il Sabato Santo non si battezzavano i bambini perché rompevano il fonte e quindi sarebbero stati irrequieti e testardi.*

⁵ Nella credenza popolare Croce e Crocevia sono cifra di incalcolabile valenza magico-protettiva: assicurano una sorta di immunità contro il Maligno, sono porto franco per emergenze, hanno potere terapeutico e sciamanizzante, attivano cariche positive latenti, sono presidi di infallibili contromisure al Male.

L'intera esistenza del popolo, giorno dopo giorno, era regolata e sintonizzata col simbolo più potente che esista nella cultura occidentale: ci si segnava di croci per ragioni augurali o per riverenza e sottomissione al divino ma anche per scacciare gli spiriti, le aggressioni delle fatture e del malocchio.

In molte aree del Sud Italia era invalsa la credenza che il Diavolo e il *Pump'nàl'* evitavano di essere calamitati dal crocevia; se v'incappavano dovevano grufolare e rotolarsi sul lastricato per tutta la notte, nel corso della quale si scatenava un furibondo duello tra il Male (*Brutta bestia e/o Pump'nàl'*) ed il Bene (Il Cristo crocifisso), spesso con esito incerto.

Era inoltre convinzione che:

- Passando per un sito, teatro di un omicidio o di un suicidio, il segno di croce valeva a scacciare la possibile aggressione dello spirito vagante, condannato a permanere in quel luogo e senza alcuna possibilità di raggiungere il regno dei trapassati.
- Se tuonava, lampeggiava, tremava bisognava segnarsi di croce sulla fronte col pollice della mano destra.
- Le croci, di materiale vario, sistemate nel granaio, sul prospetto del forno, sul covone principale, nell'aia della trebbiatura, sulla porta di casa, nella stalla, sulla pietra del camino durante la cottura delle frittelle natalizie, nella massa del grano non ancora insaccato, in cantina, nel frantoio e durante la pigiatura dell'uva erano elemento di protezione.
- Tre croci di paglia, di foglie d'ulivo, aghi incrociati, ecc., andavano sistemati negli "abitini" dei bambini.
- Tre croci con paletta rovente, nel vino, lo rendevano "ferrato".
- Essendo la sinistra il rovescio della destra (la destra rappresenta la normalità e la sinistra il suo contrario), il segno di croce andava fatto sempre al diritto, cioè con la destra.
- Bisognava evitare il fortuito incrociarsi delle braccia nei saluti tra più persone perché il gesto poteva causare malattie o calamità.
- Poiché spiriti malvagi e sortilegi potevano introdursi in casa attraverso la canna fumaria, a sera, prima di andare a letto, la cenere ammassata sui carboni accesi andava segnata, con la paletta, con tre croci.
- Il ritagliare una croce sulle setole dorsali del maiale ne propiziava l'ingrasso e scacciava il malocchio.
- L'"innesto a croce" delle piante era più rassicurante di quello normale.
- All'apparizione notturna di un cane nero ci si segnava di croci sulla fronte, perché, sotto le sembianze del cane, poteva nascondersi uno spirito inquieto.